MEDICI E RICETTE PER IL MEZZOGIORNO

Una parola tabù

Mai come in questi mesi attorno al Mezzogiorno si sono raccolti tanti ed illustri medici. A giudicare dal numero e dalla qualità, il fenomeno è quello delle famiglie povere. Si chiama il «primario» quando le condizioni del paziente sono *in extremis*; ma c'è sempre chi consiglia di affidarsi a Dio e non spendere soldi in turlupinature. E' il caso del professor Gedda, che, or non è molto, da Napoli, in una solenne assemblea dell'Azione cattolica, indicò come supremo medicamento ai mali delle popolazioni meridionali il rilancio parrocchiale. Ha fatto seguito la visita del ministro Erhard, luminare della Germania di Bonn, al quale è toccato, non senza significato, di dare il crisma europeistico alla politica meridionalista dei governi clericali. Terzo in ordine di tempo, domenica 18 dicembre, è disceso a Bari l'onorevole Fanfani e vi ha annunciato, come è noto, che volge l'ora per il Mezzogiorno della educazione morale e politica. Non più riforme, dunque, e nemmeno coltivazioni di more e di rosmarino — già additate un tempo come rimedio sovrano — ma *lievitamento* delle popolazioni e cure intensive per il ceto medio. In quanto ai dubbi sul modo come la D. C. tien fede alle promesse, ci sono le prove per smentire i calunniatori. Non ha forse la D.C. mantenuto l'impegno di tenere a Bari quell'assemblea? Ecco dunque, ha detto l'onorevole Fanfani, che la D.C. è partito che rispetta le promesse. Il prossimo *appuntamento* è tra un anno a Reggio Calabria; il ceto medio meridionale vi arriverà, come sempre, con le sue giacche striminzite e le cinghie dei pantaloni strette qualche buco in più. Ma Fanfani potrà dire ancora una volta: siamo un partito fedele alle promesse!

* * *

Non s'era nemmeno spente l'eco del discorso pronunciato dal segretario politico della D.C., che il *Giornale d'Italia* partoriva un numero speciale, confindustriale ministeriale, dedicato anch'esso alla Rinascita del Mezzogiorno. Trentadue pagine di buon peso, specie per le firme dei collaboratori, da Giuseppe Cenzato ad Alighiero De Micheli, da Adriano Olivetti, a Giovanni Falck, da Alfonso Gaetani a Paolo Bonomi, da Vittorio Valletta a Marcello Rodinò a Vittorio De Biasi... In breve, un accapponante schieramento padronale, il più massiccio, forse, che si sia visto negli ultimi dieci anni; e tutti, nessuno escluso, mossi da un solo intendimento: portare a guarigione il Mezzogiorno, convinto ognuno, pur se non mancano, come in ogni consulto che si rispetti, differenti giudizi e contrastanti valutazioni, che rimedio sovrano è l'iniziativa privata, sono gli imprenditori del Nord, è, come i nomi dimostrano, il monopolio.

Lo stesso titolo che apre la rassegna non lascia adito a fraintendimenti: *l'industrializzazione del Sud ad opera degli imprenditori del Nord*; e tale è stato l'impegno di rispettarne nella lettera e nello spirito il contenuto, che soltanto quattro volte in centoventicinque e più colonne di piombo, pari a circa centomila parole, è possibile leggersi la parola I.R.I. Due volte la cita l'ing. Olivetti, per il quale, però, più *importanti* sembrano essere ai fini della industrializzazione del Sud scuole universitarie di *business administration* ed istituti regionali di psicologia *vocazionale*; due volte il dott. Giuseppe Luraghi, che non poteva certamente farne a meno per il semplice fatto di essere direttore generale della *Finmeccanica*: il solo che proponga un'emulazione almeno nel Mezzogiorno, tra industria privata e industria controllata dall'IRI. Ma è, pur così timida e debole, una voce isolata. Per tutti gli altri l'I.R.I. è meno che una Cenerentola, è parola tabù e non fanno eccezione nemmeno i numerosi ministri, da Vanoni a Colombo a Romita ad Angelini, che con solerzia hanno allineato le loro firme a quelle dei signori della Confindustria.

Tra i collaboratori del numero speciale un premio di sincerità tocca tuttavia al signor Danilo De Michele, presidente degli industriali fiorentini, che ha scritto che se in Italia si consentirà agli imprenditori un pacifico lavoro, allora sì «la conquista del Mezzogiorno sarà compiuta sinceramente e rapidamente» allo stesso modo di quando «l'Italia contava di trovare in Africa ciò che le mancava sul territorio metropolitano». O forse al signor Alberto de' Stefani, il quale teme che evolvendosi la loro vita economica non accada alle popolazioni meridionali di essere afflitte da quei «flagelli propri delle civiltà degli affari e delle diete *(sic)* dei paesi ricchi». Che è stata, sempre, preoccupazione imperialista rispetto ai popoli coloniali e dei padroni rispetto ai servitori. In molte case di agrari difatti ancora oggi nel Mezzogiorno si usa negare la carne alla servitù per salvaguardarla, appunto, dai pericoli delle diete ricche.

I cittadini del Mezzogiorno così lo sanno. Tra rilancio parrocchiale e lievitamento democristiano, essi son sempre terra da conquiste, il piano è di condurli al mattatoio dei padroni del vapore. Una conferma, se ve ne fosse bisogno, che Dio aiuta chi si aiuta, o, in altre parole, della giustezza della politica del Movimento popolare per la Rinascita del Mezzogiorno, che chiama quegli stessi cittadini non soltanto ad essere medici di se stessi ma a dare un valido e decisivo contributo a sconfiggere, con le riforme di struttura, i monopoli. Unica ricetta valida, che merita di essere ricordata oggi particolarmente, quando una nuova ondata di denunce meridionalistiche si leva e persino sui rotocalchi finanziati da quei capitalisti è possibile leggere, in recensioni di libri come gli ultimi di Tommaso Fiore o di Danilo Dolci, di Levi o di Scotellaro, che il dramma del Mezzogiorno è più che mai aperto.

NINO SANSONE

Bizzarrie della neve

La figura che vedete non è, come qualcuno potrebbe credere, l'opera di uno scultore più o meno astratto: ma il bizzarro prodotto di una tempesta di neve, in Finlandia

TRA NATALE E CAPODANNO

Tristi a Posillipo le feste degli americani

L'albero di Natale di un alto ufficiale della NATO - Le navi vanno in direzione sbagliata - "La volta che riuscirò ad andare a casa qui non mi ci vedrete più,,

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI, 27. — La collina — con i nastri luccicanti delle sue strade, i suoi edifici piccoli e bianchi e, nonostante tutto, le sue macchie di verde e i terrazzi a strapiombo sul mare — somiglia alla mondanissima West Egg, quella curiosa roccia a forma d'uovo che spunta sullo stretto di Long Island ed è ancora, negli Stati Uniti, il rifugio preferito di tanta gente milionaria.

I nomi delle strade e delle ville sono diversi; diversa è anche la vegetazione, lì selvaggia e rupestre, qui serena e rivierasca; e il mare non è quello grigio e turbinoso di Long Island, bensì quello azzurro e liscio del golfo di Napoli. Insomma non è West Egg ma Posillipo. Però la gente che vive nelle due località è quasi la stessa.

Forse non si tratta di veri milionari. Alti ufficiali del comando NATO, funzionari del consolato USA, dirigenti dell'USIS o di altri servizi complementari... Ma tutta questa gente — che da quattro anni si è installata nelle bianche ville di questa collina silenziosa come un frammento di arcadia — ha bene la possibilità di dare alla propria esistenza, appartata e riservatissima, il rassicurante contrassegno di un benessere in profondo contrasto col quadro generale della vita cittadina. Solo che quel silenzio preservatore non è tanto il segno di una tranquillità libera e pari di se stessa, quanto quello di una feroce, infinita solitudine.

Uno schermo gelido

In questi giorni di fine d'anno, lo schermo di trasparente desolazione, che sempre circonda la vita della colonia americana, si va facendo più gelido e incombente. Durante la notte giunge fin nelle strade la musica che si suona nelle loro case. Nei giardini e sui terrazzi uomini e donne vanno e vengono come falene tra bisbigli, stelle e champagne. Giunge a volte scivolando sull'asfalto una Cadillac fiammante che s'arresta silenziosa all'ingresso di una villa. Allora un uscio si apre e l'aria risuona brevemente di cicalecci e frasi di convenienza o di presentazione. Poi l'uscio si richiude e tutto ripiomba nel silenzio.

Giorni fa un'intera squadra di fornitori arrivò con centinaia di metri di tela e lampadine colorate a trasformare il giardino pensile di un alto ufficiale della NATO in un enorme albero di Natale. Nella casa, sul tavolo dei rinfreschi guarnito di antipasti, si accatastavano insalate arlecchinesche e tacchini ripieni. Il bar era stracarico di gin e di liquori. Affianco al grammofono, una gran pila di dischi con su incisa gialla musica di *cocktail*. A sera giunsero gli ospiti: uomini impeccabili nei loro abiti di flanella scura e donne sommerse nelle pellicce. L'atmosfera divenne cerimoniosa, e così accadde un po' dovunque nelle ville di via Ortensio, via Orazio, via Petrarca. Ma la collina americana divenne più che mai un'isola circondata da un lago stagnante di tristezza.

In casa di quell'alto ufficiale giunse anche il giovane *attaché* W. J., un uomo sui trentacinque anni, biondo-paglia, dagli occhi lucidi, accompagnato da una sua amica italiana che lo frequenta per apprendere un po' d'inglese. Per uno immaturo come lui è ancora più arduo sopportare il peso dell'isolamento che lo accerchia in un paese dove non riesce a stabilire alcun contatto che non sia subito insidiato dal giusto rancore altrui e dalla propria irritata diffidenza. Ricorda che undici anni fa, scaricato dalla guerra sulle rive di questo stesso paese, seppe trovare un filo comune di pietà e con quello legare le proprie sofferenze di soldato stanco e logorato al dolore di tutta una città semidistrutta e affamata. Oggi tutto è mutato, e quella piccola parte di predominio politico e militare che lui stesso rappresenta non gli permette il più piccolo trasporto di simpatia verso una popolazione ostile e infastidita.

La scuola riservata

Dopo un po' prese commiato dai suoi ospiti e si ritrovò giù in istrada con la sua amica. Con loro scese anche un giovane contabile del comando. Era l'ora dei «botti» natalizi e su da via Orazio, Napoli era un rogo di letizia. Ma sulle strade della collina il fragore dei fuochi giungeva attutito e soffocato.

— Siete qui da molto? — chiese il contabile.

— Quattro anni. Questo è il terzo Natale.

— Tornerete a casa presto?

L'*attaché* fissò un attimo le ombrose conifere che sovrastavano il golfo; poi disse:

— Le navi vanno tutte in direzione sbagliata. Ma la volta che riuscirò ad andare a casa, qui non mi ci rivedrete più.

L'*attaché* biondo-paglia e il suo amico contabile finirono per sbronzarsi. La mattina seguente (era il giorno di Natale) passò un *marine* a bordo di una auto targata AFSE e dopo aver li caricati sulla macchina li portò all'ospedale americano di via Manzoni. L'aria era tersa e limpida e si rifletteva con bagliori di mica sui vetri della scuola riservata ai figli della colonia americana. E' un ampio e basso edificio su di una radura recintata dove è vietato l'accesso agli italiani. Nei giorni di festa la scuola rimane chiusa, altrimenti i grigi pullmans riservati ai dipendenti AFSE vi fanno la spola dinanzi, carichi di bambini ad ogni turno.

In casa del vice console G. un simulacro di festa si trascinò fino alle prime luci dell'alba. Dopo mezzanotte, l'ospite si era addormentato su una seggiola coi pugni chiusi in grembo: pareva la fotografia di un uomo d'azione. Qualcuno prese un fazzoletto e gli tolse dalla guancia la macchia di crema rinsecchita lasciatagli da un pasticcino. Altri scomparivano, ricomparivano, decidevano di andare in qualche parte e poi si perdevano. Cercatili, ricomparivano pochi passi più in là. Catherine — una ragazza snella con una zazzera solida e arzigogolata di capelli rossi e il colorito simile al latte in polvere — si ruppe il naso contro uno spigolo. Allora vi furono voci di donne che gridavano e asciugamani insanguinati sul pavimento della stanza da bagno.

— Qui bisogna sgombrare — disse qualcuno.

Alta sulla città, la fila gialla delle finestre illuminate sul alto di Posillipo lasciava trasparire il senso della solitudine spietata che nella notte di Natale regnava in quelle case per i dominatori dell'Atlantico.

RUGGERO GUARINI

NAPOLI — Soldati americani di ronda in una via della città

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Preceduti da guerrieri omerici entriamo nel monastero di Drebung

Pittoresca scorta per il nostro ingresso nella città dei lama - Piccole strade fra templi e abitazioni - Com'è organizzata la vita nell'interno del convento - Riti di stregoneria primitiva

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — *Le palle dei due lama scienga sarebbero invisibili ai nostri corazzieri della Repubblica, anche se — lo vedremo — la sostanza di esse non corrisponde del tutto all'apparenza. Gli scienga, prefetti di polizia del monastero di Drebung, ci aspettano sulla soglia del convento, solenni e accigliati come si conviene alla loro funzione, paludati di rosso nelle corporature incredibilmente gigantesche, con teluche quale sormontate da altissime creste, simili a elmi di guerrieri omerici. Ai lati hanno due lama fanciulli, che reggono non senza fatica due lunghi e pesanti paralleleppedi di rame, costellati di borchie e culminanti in una cuspide, le insegne dei prefetti, lontane e modeste parenti del fascio degli antichi littori romani.*

Drebung è a sette o otto chilometri da Lassa, in una ricentranza delle montagne sul cui fianco giallastro le abitazioni innumerevoli e i templi del monastero si arrampicano a ripiani e a terrazze di solida pietra chiara, decorati di porpora e incoronati d'oro. La nostra «jeep» è rimasta più in basso del convento, all'inizio di uno sconnesso sentiero tra le rocce, che abbiamo dovuto ascendere a piedi. Senza una parola gli scienga fanno dietrofront e ci precedono al di là della soglia, dentro la muraglia da cui il monastero è cinto. I piccoli littori, sgambettando con i fasci in spalla corrono a mettersi alla testa della comitiva, e gridano con tutto il loro fiato qualcosa come «Ho zò zò», che vuol dire «Fate largo, fate largo!». Il grido fa parte dell'apparato che circonda l'autorità dei prefetti e non ha alcuno scopo pratico, per lo meno in quest'ora mattutina in cui i monaci sono tutti nei templi a pregare o intenti allo studio e alla meditazione nelle celle, e per le stradette del convento non c'è anima viva. Rotti appena da finestrelle su in alto vicino al tetto, i muri lasciano tra edificio e edificio solo stretti passaggi, spesso a gradini, sempre in dislivello, e tortuosi, continuamente diramati, tanto che il forestiero privo di una guida di sicuro vi si perderebbe. Lo «Ho zò zò» dei littori vi si ripercuote con una cupa eco, e si ha il senso di inoltrarsi in una città morta: perché certo Drebung, con i quasi 8.000 monaci che lo popolano, con le sue costruzioni, ha le dimensioni e la compattezza di una città.

Saliamo senza sosta, e non è chiaro dove gli scienga ci conducano finché non penetriamo in un chiostro a colonnati di legno, e per una scala interna, attraverso una terrazza che domina il paesaggio della valle, ci troviamo in una stanza nella quale, sopra cuscini e tappeti, rediamo accoccolati sette vecchi lama. Sono i decani del convento, i canbù, e dopo averci invitati a sedere dinanzi a loro fanno cenno a uno stuolo di lama servitori di offrirci dentro ciotole di porcellana una specie di zuppa di riso dolcissima. Il più vecchio dei canbù, con il volto così scavato e prosciugato dagli anni da parere un teschio brunito, dice giungendo le mani in segno di cortesia che sono lieti di riceverci nel loro monastero, antico di cinque secoli, fondato dal discepolo prediletto di Zonkabà, il maggiore dei tre conventi situati intorno a Lassa e chiamati i Pilastri della chiesa lamaista. Qui — come già sappiamo — i Dalai Lama risiedettero prima che fosse costruito il Potala, e da quell'epoca Drebung conserva il privilegio di sovrintendere all'ordine pubblico di Lassa durante le tre settimane che dura, nel mese di febbraio, la festività religiosa della Grande Preghiera.

Opera di pazienza

Gli scienga, oltre al normale compito di vigilare sulla regola e sulla disciplina nell'interno del convento, hanno la mansione di presiedere all'esercizio di questo speciale potere periodico del monastero, e nell'interesse del loro prestigio vengono, i due prefetti di polizia, che anche loro, un poco in disparte, si sono accoccolati sui cuscini, muovono la testa in cenno di assenso, ma sempre senza sorridere. Hanno allargato un poco i paludamenti della toga, e sotto si intravvede che il farsetto senza maniche è imbottito in modo da prolungare le spalle di una buona quindicina di centimetri.

Drebung è ripartita in quattro giazàn o collegi, ognuno con il suo tempio, ed alcuni dei giazàn alla loro volta hanno fino a 23 sottodivisioni, o canzèn, ciascuna con la propria cappella ed i propri altari da accudire. Nei vari giazàn e canzèn i monaci sono distribuiti secondo il luogo di provenienza: da Lassa, dal Cinhai, dalla Mongolia, dal Szechuan, dal Tibet Occidentale, e dalle regioni dell'India e del Kascemir alle quali si estende l'autorità spirituale del lamaismo. I monaci provenienti da Lassa, se appartengono alla nobiltà, hanno nella cinta del convento abitazioni particolari di più stanze, costruite a spese delle loro famiglie, ed ereditarie da una generazione all'altra, dato che la tradizione è che almeno uno dei figli, spesso il primogenito, sia destinato alla vita religiosa. Quelli che vengono da più lontano, invece, alloggiano e studiano di solito in edifici comuni. Negli altri lamasteri chiunque può essere ammesso, e nei secoli la consuetudine è stata che, quanto più povera una famiglia, tanti più figli venissero mandati in convento, sia per assicurare loro un minimo da mangiare, sia per acquistare ai genitori meriti presso gli dèi. Ma Drebung, come gli altri due Pilastri, Ganden e Sera, è l'università del lamaismo, attraverso cui, con uno studio di 10 anni, si accede al titolo di ghesci o dottore di teologia, ed alla scuola specializzata del Potala per i funzionari clericali del Cascia.

Finito lo scambio di convenevoli, e di domande e risposte sui principi che regolano la vita del monastero, i canbù ci invitano a seguire di nuovo i prefetti per la visita ai vari edifici della comunità. Ricominciamo, questa volta in discesa, la peregrinazione lungo le stradette, dietro le tozze spalle degli scienga ed al grido intermittente di «Ho zò zò» lanciato dai littori. Ci viene prima di tutto mostrata la Grande Aula delle Preghiere, il tempio centrale di Drebung, dove almeno un migliaio di lama accosciati su cuscini rossi stanno recitando le orazioni, in un'atmosfera densa dell'odore del burro che brucia dinanzi a una statua di Budda in bronzo dorato. Nel tempio riserrato al giazàn dei monaci di Lassa l'immagine che viene adorata è quella del Budda in Collera, un idolo dalle molte teste, la più grossa in forma di yak, con gli occhi iniettati di sangue e la bocca muggente. Nel giazàn dei monaci originari del Cinhai e della Mongolia la divinità è invece il Budda della Calma, fiancheggiato da una moltitudine di 1.000 statuette di Zonkabà, più o meno grandi ma tutte ricalcate sullo stesso modello.

In un altro collegio, tutt'intorno alle pareti di una cappella, l'effige del riformatore della chiesa lamaista è moltiplicata addirittura per 100.000, 100.000 piccole figure di argilla ognuna esattamente identica all'altra e ci si sente smarriti al pensiero dell'abilità e della pazienza umana impiegate in quest'opera minuziosa e monotona. Nel collegio che accoglie i monaci provenienti dall'India, gli idoli dinanzi a cui i lama pregano, versando di tanto in tanto da bricchi d'argento acqua sorgiva in un bacino d'argento, sono bizzarri intrecci di molte divinità, maschili, femminili, animali. Nelle celle e nei cortili dei canzèn vediamo altri monaci seduti a studiare le scritture da soli o, i più giovani, i ragazzi, riuniti in gruppo ad ascoltare la dottrina dai maestri.

Gli scienga ci riconducono all'uscita del monastero, prendono congedo da noi ancora senza muovere un muscolo delle loro austere maschere di guardiani dell'ordine: non così i due littori, che, appoggiati finalmente a terra i fasci e riposandosi del peso, ci guardano con un infantile sorriso all'allontanarci giù per il sentiero. Risaliamo in «jeep», tuttavia soltanto per pochi minuti, perché ai piedi del pendio si trova un altro monastero, minuscolo in confronto a Drebung, di soli 100 lama, ma, in passato, anch'esso molto importante nella vita del Tibet. E' il monastero di Neciung, sede dell'oracolo i cui responsi servirono da elemento decisivo nella scelta di ogni nuovo Dalai Lama ed in ogni grave decisione politica del Casciag.

L'albero dello spirito

Si entra nel tempio dell'oracolo attraverso un ampio cortile, un pronao di colonne rosse, un portale ad altorilievi di legno dipinto che raffigurano teschi e paurose facce di demoni. Tenebroso e deserto, tutto lo scenario del tempio è saturo di stregoneria, i riti magici del Tibet primitivo, anteriori alla introduzione del buddismo, vi sono molto più presenti che non la liturgia lamaista. Il monaco che ci fa da guida schiude uno spiraglio in una pesante cortina e, al lume della sua lucerna, ci mostra l'albero scheletrico «nel quale abita lo Spirito»: l'albero è assai più antico del tempio, che gli fu costruito intorno 300 anni orsono. Grandi tamburi, trombe di rame lunghe più di tre metri, sono gli strumenti il cui suono, accompagnato dalle preghiere, evoca lo Spirito. In fondo al tempio strani abiti, un mantello fittamente ricamato, una mitria della stessa forma che abbiamo visto in testa all'indovino della fiera di Damciùn, ma più alta, carica di piume di pavone e coronata d'oro, sono posati sopra un trono. Di qua e di là, attaccate a pilastri, pendono due spade un arco, una faretra piena di frecce. Il lama della cui persona si impossessa lo Spirito — scelto a vita fra i monaci di Neciùng per la sua maggiore attitudine a cadere in trance, una disposizione che gli è coltivata mediante una esistenza rigorosamente ascetica e segregata — viene vestito di quei panni e fatto sedere su quel trono. Al suono dei tamburi e delle trombe egli perde i sensi, poi si scuote come intrasato, impugna le spade e l'arco per lottare contro gli invisibili demoni che vorrebbero impedirgli la profezia, e finalmente, vittorioso, mormora le parole che lo Spirito mette sulle sue labbra.

La nostra guida ci descrive il cerimoniale, e ci spiega l'uso dei diversi oggetti, con l'espressione distaccata che potrebbe avere la guida di un museo. Tutto, in questo tempio di Neciùng, ha un po' l'aria distante ed irrigidita del museo. Forse perché, ormai, il Tibet non ha più bisogno di un oracolo per conoscere il proprio avvenire.

FRANCO CALAMANDREI

Galùn (ministri) del Caseìàg sulla terrazza del loro ufficio, a Lassa

LE FORBICI DI VIA VENETO NON HANNO SMESSO DI OPERARE CONTRO IL CINEMA

Clara Luce detta ordini alla censura

In quarantena "Il seme della violenza,, e "La peste dell'oro,, - L'ostile atteggiamento verso il regista Dassin

Da qualche tempo a questa parte, i grandi organi di stampa e le agenzie di informazione sono diventate avare di notizie sulla censura cinematografica. Forse — penserà qualcuno — i censori clericali hanno meditato sul passato e sono giunti alla conclusione di adempiere il loro ufficio in modo più imparziale e civile?

Purtroppo, dobbiamo deludere gli animi eccessivamente fiduciosi, perché, parafrasando un motto popolare, anche se la stampa tace, a via Veneto si lavora.

In verità il numero dei film, che in questi ultimi tempi hanno incontrato serie difficoltà con la censura, non è andato diminuendo, anche se — a volte — produttori e distributori si dimostrano restii ad informare l'opinione pubblica dei loro guai, illudendo così di giungere ad accomodanti compromessi.

Ma i fatti, comunque, rimangono, e nessuno può impedirci di sapere come i funzionari di via Veneto abbiano nuovamente respinto il progetto di un film, *Stanotte hanno sparato*, che da anni il regista Antonioni vorrebbe realizzare e che non riesce ad essere autorizzato solo perché la vicenda si conclude con un suicidio.

Per che far sorgere il dubbio che la censura sia diventata più liberale, creando attorno al suo operato una cortina di silenzio, quando film come *I dubbiosi* di Clouzot e *Du rififi chez les hommes* di Dassin hanno dovuto fare i conti con madama Anastasia?

Il film di Clouzot, un giallo drammatico costruito con la tecnica della «suspense», di cui il regista di *Vite vendute* si è rivelato provetto dissotterratore e prestigiatore, ha provocato dubbi e perplessità per quelle preoccupazioni di ordine morale, che vengono sistematicamente ignorate ogni volta che la commissione di censura si trova a dover esaminare un film hollywoodiano, imbastito per stimolare reazioni viscerali negli spettatori meno provvisti di senso critico ed ironico.

Il caso del film di Dassin è invece più complesso. Come è noto, *Du rififi chez les hommes* narra una storia ambientata nella malavita parigina e statunitense, come nucleo drammatico centrale, sul furto in una gioielleria. Il modo come il regista e gli sceneggiatori hanno tratteggiato le figure dei protagonisti fa fine ad essi riservata escludono in maniera inequivocabile ogni intenzione giustificatrice o esaltatrice del crimine. Una lunga sequenza, priva di dialogo e di commento musicale, descrive il furto in chiave garbatamente ironica, su un tono da balletto.

E' stata questa la scena che ha gettato l'allarme fra i funzionari della commissione di censura, i quali si hanno ravvisato niente meno che un incitamento a delinquere. L'affiorare di tanto zelo sembra strano se si pensa che analoghe sequenze sono apparse in film come *Giungla d'asfalto* e in altre pellicole di gangsters senza suscitare alcuna obiezione.

Forse non è azzardato avanzare l'ipotesi che ciò che è stato consentito ad Huston non è ritenuto ammissibile per Dassin, regista americano costretto a lavorare in Francia, il cui nome è stato inserito nelle liste nere di Hollywood solo perché egli si è rifiutato di recitare la parte del provocatore avanti alla commissione d'inchiesta maccartista.

D'altra parte, le autorità addette allo spettacolo, alcuni mesi or sono, avevano chiaramente lasciato intendere quale fosse il loro atteggiamento nei confronti di Dassin che, *avendo intenzione di girare in Italia una versione del Mastro Don Gesualdo* di Verga, incontro sulla sua strada insormontabili ostacoli.

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedersi: «Che cosa c'entra la censura italiana con le vicende attraversate da un regista americano nel suo paese?». E la domanda sarebbe logica, se da noi i desideri degli americani non facessero spesso legge. Una conferma di ciò l'abbiamo ottenuta ancora una volta dai censori di via Veneto, che hanno espresso serie riserve su *Il seme della violenza (Blackboard jungle)* di Richard Brooks, il film americano annunciato alla Mostra di Venezia e ritirato su richiesta della signora Luce, e su *La peste dell'oro*, un film diretto da John Brahm, che ha come tema l'occupazione americana nella Germania occidentale.

L'esportazione di ambedue i film è stata regolarmente autorizzata dai rispettivi paesi d'origine, i quali evidentemente non vi avevano intravisto elementi offensivi nei confronti delle nazioni produttrici. Come mai — dunque — la censura italiana, pur di apparire più realista del re, si preoccupa di questioni che non dovrebbero interessarla? In realtà, sembra che l'ambasciatrice Luce abbia messo in atto pressioni per impedire che i due film incriminati apparissero sugli schermi nella versione integrale.

Di fronte ad una simile situazione, non si può fare a meno di domandarsi se i funzionari di via Veneto sono alle dipendenze dello Stato italiano o del governo americano, se essi debbono applicare le leggi italiane o le stravaganze politico-estetiche del rappresentante di Washington.

I fatti denunciati ripropongono in termini di bruciante attualità la necessità di una legge per la cinematografia che, seppur non elimini la piaga dell'istituzione della censura, possa tuttavia regolamentarla attraverso un sistema, il quale offra maggiori garanzie per la libertà di espressione.

E' altresì evidente che ogni tentativo di sfuggire o di dilazionare la risoluzione del problema della censura, come traspare chiaramente dal progetto di legge per la cinematografia approvato dal Consiglio dei Ministri, non può che essere respinto da tutti coloro che si preoccupano delle sorti della cultura nazionale e della libertà d'espressione.

MINO ARGENTIERI

Prima a Leningrado di «Porgy and Bess»

LENINGRADO, 27 — La *Everyman Opera Company* ha iniziato ieri i suoi spettacoli a Leningrado, al Teatro della Casa della cultura delle cooperative di produttori. Gli artisti, giunti nell'Unione Sovietica su invito del Ministero della cultura dell'URSS, hanno presentato il dramma musicale *Porgy and Bess* di George Gershwin.

Prima che si iniziasse la rappresentazione gli ospiti sono stati salutati da B. Zagursky, direttore del Teatro Maly, e dall'artista del popolo della Federazione russa K. Serghiejev, che hanno augurato loro pieno successo. Rispondendo, il regista e direttore artistico della compagnia R. Breen ha detto di non poter esprimere con le parole la cordiale gratitudine che egli nutriva per la calorosa accoglienza riservata dai leningradesi alla compagnia.

L'orchestra del Teatro musicale Stanislavski e Nemirovic-Dancenko di Mosca, diretta dal maestro americano A. Smallens, ha accompagnato il dramma, che ha riscosso un grande successo.

Ha assistito alla rappresentazione l'ambasciatore degli Stati Uniti, Charles Bohlen, con la moglie.